



I GIOVANI? NON SONO FATTI PER LA PANCHINA

STEFANIA CAREDDU
Giornalista

*Il quadro in chiaroscuro delle nuove generazioni è un invito forte al mondo degli adulti a costruire nuove alleanze, a consolidare esperienze positive, a cambiare ciò che non funziona. Perché questa è una partita da giocare insieme! A tu per tu con **don Bruno Bignami**.*



«**S**iamo ragazzi di oggi, anime nella città, dentro i cinema vuoti, seduti in qualche bar. E camminiamo da soli nella notte più scura anche se il domani ci fa un po' paura. Finché qualcosa cambierà, finché nessuno ci darà una terra promessa, un mondo diverso dove crescere i nostri pensieri, noi non ci fermeremo, non ci stancheremo di cercare il nostro cammino». Era il 1984 e un giovanissimo Eros Ramazzotti dava voce, sul palco di Sanremo, al grido dei suoi coetanei. A 40 anni di distanza, questa descrizione mantiene una certa attualità: di genera-

zioni, in bilico tra incertezze e grandi sogni, che faticano a trovare un'occupazione dignitosa e a costruirsi un futuro ma che tuttavia non rinunciano a lasciare un segno, abbiamo parlato con **don Bruno Bignami**, direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana.

**Dal suo osservatorio, come vede il mondo dei giovani?
Quali aggettivi userebbe per definire i ragazzi di oggi?**

«Non mi occupo direttamente di pastorale giovanile, ma incontro spesso giovani sui temi sociali. Per quanto li si veda immersi nell'incertezza e nella paura per il futuro, sono migliori delle generazioni che li hanno preceduti. Molti di loro si rendono conto di avere ricevuto in eredità una patata bollente: il tessuto sociale sfilacciato, il cambiamento climatico, le questioni ambientali, un'economia basata esclusivamente sul profitto, il lavoro precario, una politica leaderistica e mediocre... Eppure, se si percorre l'Italia troviamo giovani che animano la ricerca, riempiono i *social media* di istanze di giustizia, sfilano per il pianeta, si dimettono da lavori inconsistenti o mal retribuiti, creano nuove forme di partecipazione. Sono allergici ai percorsi tradizionali, forse anche perché non si fidano più di adulti deludenti, padri e madri senz'anima, poco credibili quando vogliono apparire amiconi. Ecco i giovani odierni: soli nell'incertezza ma generosi se gli si dà fiducia».

Se si percorre l'Italia troviamo giovani che animano la ricerca, riempiono i social media di istanze di giustizia, sfilano per il pianeta, si dimettono da lavori inconsistenti o mal retribuiti, creano nuove forme di partecipazione... Ecco i giovani odierni: soli nell'incertezza ma generosi se gli si dà fiducia

Le statistiche riguardanti i giovani sono impietose: abbandono scolastico oltre il 10%, la percentuale di Neet più alta d'Europa, scarse possibilità di occupazione. Cosa dicono questi dati al Paese?

«L'Italia non è un Paese per giovani. E questo lo si vede nei percorsi formativi e di inserimento al lavoro. In un mondo dove le competenze e le qualifiche digitali sono sempre più importanti, il paradosso è che lasciamo i giovani, con la loro più facile adattabilità, in un limbo di attesa. La precarietà protratta nel tempo favorisce fughe all'estero. Si tratta di una emorragia lenta e continua, giornaliera, di giovani che se ne vanno per fare esperienze importanti di qualificazioni, ma molto più semplicemente per cercare fortuna professionale. C'è chi trova contratti di lavoro più interessanti, e ciò favorisce l'esodo senza ritorno. Il fenomeno dei Neet, poi, che supera in alcuni territori il 30% dei giovani, è una vera e propria piaga. Non riusciamo ad accompagnare gli adolescenti per farli sentire parte di un progetto di economia sostenibile e di democrazia. Si sentono abbandonati e preferiscono il vuoto a un pieno che sa tanto di trascuratezza. Solo un di più di cura educativa potrà migliorare la situazione».

Uno degli impegni dell'Ufficio per la pastorale sociale e il lavoro della Cei è la formazione in campo sociopolitico. Perché c'è questa esigenza?

«La formazione sociopolitica è fondamentale per immettere giovani in un campo stabilmente occupato da logiche di potere. Recentemente in un incontro pubblico nazionale ho sentito affermare che i giovani devono stare in panchina e attendere il loro turno. Con adulti così non andiamo da nessuna parte. Capite perché è urgente l'impegno dei giovani? Non sono fatti per la panchina...».

I giovani – ce lo hanno dimostrato, ad esempio, con *Economy of Francesco* e con il movimento *Fridays for future* – hanno una sensibilità spiccata per la salvaguardia del Creato. Cosa possono fare, concretamente, e quali strumenti possono utilizzare per accrescere questa consapevolezza?

«I giovani possono aiutarci a cambiare mentalità. Noi pensiamo ancora al Creato come materiale da utilizzare per fare profitto, risorsa per l'economia. La sensibilità ecologica dei giovani ci aiuta a guardare l'ambiente non come una scenografia che fa da sfondo, ma come una relazione da custodire. La cura per il Creato permette di ripensare l'economia, il modello di sviluppo, gli stili di vita, le fonti energetiche, gli spazi di vita e la mobilità.

Gli aderenti a *Economy of Francesco*, ad esempio, si stanno pensando come poeti sociali, capaci di rinnovare l'agricoltura, l'industria, la cooperazione sociale con progetti inclusivi e sostenibili... Ci insegnano che le conversioni avvengono dal basso attraverso scelte coraggiose».

Il Progetto Policoro è una bella realtà diffusa ormai da Nord a Sud Italia. Di cosa si tratta e in che modo i giovani possono diventarne protagonisti?

«La Cei nel 1995 ha pensato il Progetto Policoro come una risposta alla crisi di lavoro per il mondo giovanile. L'idea che lo sostiene è che i giovani possono essere accompagnatori di coetanei

Il fenomeno dei Neet, che supera in alcuni territori il 30% dei giovani, è una vera e propria piaga. Non riusciamo ad accompagnare gli adolescenti per farli sentire parte di un progetto di economia sostenibile e di democrazia

nella nascita d'impresa, di cooperative, di partite Iva... La formazione alla Dottrina sociale della Chiesa e all'economia che mette al centro la persona permette alle persone di fiorire. L'investimento da parte di circa 115 diocesi ogni anno è un segno di speranza. Non pretendiamo di risolvere il problema della crisi lavorativa, ma di mostrare la strada: promuovere vocazioni di servizio e d'intrapresa. Il lavoro non lo porta la cicogna».

È possibile costruire alleanze tra Uffici pastorali e scuola per sostenere la formazione e la crescita dei ragazzi?

«Gli incroci tra uffici pastorali e il mondo della scuola sono molteplici. Le sinergie, ad esempio, tra la pastorale sociale e la formazione professionale sono importanti. Ci sentiamo coinvolti nell'accompagnare questa stagione di trasformazioni facendo tesoro di una dimensione umana e spirituale del lavoro. Al centro del lavoro e dell'economia c'è la persona! Quando la formazione professionale è ben fatta si raggiungono percentuali elevate di contratti a tempo indeterminato. Non è un caso».

Gli incroci tra uffici pastorali e il mondo della scuola sono molteplici. Le sinergie, ad esempio, tra la pastorale sociale e la formazione professionale sono importanti. Ci sentiamo coinvolti nell'accompagnare questa stagione di trasformazioni facendo tesoro di una dimensione umana e spirituale del lavoro

Lei è postulatore della causa di beatificazione di don Primo Mazzolari, un grande educatore e formatore di coscienze. Quale è l'attualità del suo messaggio e quale eredità per il nostro tempo?

«Don Mazzolari è stato un prete di periferia che ha vissuto un cristianesimo incarnato nella storia. Dopo aver sperimentato il dramma della guerra, ha scritto di pace. Un capolavoro come *Tu non uccidere* (1955) ha ancora il profumo del nuovo in un mondo che sembra allenato più alla guerra che alla pace. Don Primo ha sognato una Chiesa dei poveri. Ha immaginato un laicato corresponsabile nella vita della Chiesa e non semplice esecutore della gerarchia. Ha predicato la Parola in molte città, da innamorato del Vangelo di Cristo. Si è prodigato perché i lontani trovassero accoglienza e ascolto nella comunità cristiana. Ha obbedito alla coscienza più che alle logiche di potere. Tutti temi di estrema attualità, attraversati e vissuti da un prete di campagna morto nel 1959. Un gigante della fede appassionato dell'umano».